

però, nella nostra epoca pare essere universale e normativa? La discussione di due definizioni provvisorie e improvvisate aiuterà a individuare con esattezza questo elusivo concetto.

1. Due uomini sono della stessa nazione se e soltanto se condividono la stessa cultura, dove cultura significa a sua volta un sistema di idee, di segni, di associazioni e di modi di comportamento e di comunicazione.

2. Due uomini sono della stessa nazione se e soltanto se *si riconoscono* reciprocamente appartenenti alla stessa nazione. In altri termini, « È l'uomo che fa le nazioni »; le nazioni sono i manufatti delle convinzioni, delle lealtà, delle solidarietà degli uomini. Una semplice categoria di persone (gli occupanti, diciamo, di uno stesso territorio, coloro che parlano la stessa lingua, ecc.) diventa una nazione se e quando i membri della categoria riconoscono compatti alcuni reciproci diritti e doveri in virtù della comune appartenenza ad essa. È il loro vicendevole riconoscimento come consociati di questo tipo ciò che li trasforma in una nazione, e non altri attributi comuni, quali che siano, che distinguono questa categoria da coloro che non ne sono membri.

Ciascuna di queste definizioni provvisorie, la culturale e la volontaristica, possiede alcuni meriti. Ciascuna mette in luce un elemento che è di reale importanza per la comprensione del nazionalismo. Ma nessuna delle due è adeguata. Il concetto di cultura, presupposto dalla prima definizione, in senso antropologico più che normativo, è purtroppo difficile da definire in tutti i suoi dettagli e tutt'altro che soddisfacente. È forse meglio affrontare il nostro problema usando tale termine senza tentare di spingersi troppo avanti nella sua definizione formale e guardando a quello che la cultura *fa*.

Uno dei fenomeni che si verifica nell'età agricola della storia umana è paragonabile per importanza all'emergere dello Stato stesso: l'emergere dell'alfabetismo e di una classe o ceto specializzato di persone colte, di una « intelligenza ». Non tutte le società agricole conobbero l'alfabetizzazione: parafrasando una volta ancora Hegel diremo che da principio nessuno sapeva leggere, poi impararono alcuni e alla fine tutti. Questo sembra essere, comunque, lo schema secondo cui il processo di alfabetizzazione si sviluppa in concomitanza con le tre grandi età dell'uomo. Nell'età di mezzo o agricola soltanto alcuni sanno leggere. Alcune società raggiungono l'alfabetizzazione, ma al loro interno sempre alcuni, e mai tutti, sanno effettivamente leggere.

La parola scritta sembra entrare nella storia con il contabile e con l'esattore delle tasse: i primi usi del segno scritto sembrano spesso essere legati alla necessità di tenere registri. Tuttavia, una volta affermatasi, la parola scritta acquisisce altri usi giuridici, contrattuali, amministrativi. Dio stesso mette per iscritto il suo patto con l'umanità e le sue norme di comportamento nella creazione. Teologia, legislazione, liti, amministrazione, terapia: tutto questo genera una classe di specialisti « letterati », in alleanza o più spesso in competizione con taumaturgi « illetterati », a se stanti. Nelle società agricole lo sviluppo dell'alfabetizzazione provoca un profondo divario tra le grandi e le piccole tradizioni (o culti). Le dottrine e le forme di organizzazione dell'intelligenza nelle grandi culture letterate sono assai variabili, e la profondità del divario tra le grandi e le piccole tradizioni può variare e di molto. Possono variare anche i rapporti tra l'intelligenza e lo Stato;

estrema importanza per la sociologia politica del mondo moderno; e le sue implicazioni, fatto abbastanza strano, raramente sono state capite o apprezzate o anche esaminate. Alla base dell'ordine sociale moderno non sta il boia, ma il professore. Non la ghigliottina, ma (giusta denominazione) il *doctorat d'état* è lo strumento principale e il simbolo del potere dello Stato. Il monopolio dell'istruzione legittima è adesso piú importante, piú decisivo, allora si possono farlo della violenza legittima. Se si capisce questo, allora si possono anche capire l'imperativo del nazionalismo e le sue radici che sono non nella natura umana come tale, ma in un certo tipo di ordine sociale ora generalizzato.

Contrariamente a quanto crede l'uomo della strada, ma con lui anche lo studioso, il nazionalismo non ha nessuna profonda radice nella psiche umana. Si può tranquillamente credere che la psiche dell'uomo sia rimasta immutata attraverso i molti e molti millenni dell'esistenza della razza umana, e che non sia diventata né meglio né peggio durante l'età relativamente breve e assai recente del nazionalismo. Non si può invocare un substrato *generale* per spiegare un fenomeno *specifico*. Il substrato genera molte possibilità in superficie. Il nazionalismo, l'organizzazione di gruppi di uomini in grandi unità culturalmente omogenee, con un'educazione centralizzata, è solo una di queste possibilità, e per giunta molto rara. Quel che è determinante per dare una spiegazione vera del nazionalismo è identificare le sue radici specifiche. Queste radici specifiche soltanto permettono di spiegarlo adeguatamente. Dopo-diché, fattori specifici si possono sovrapporre a un substrato umano comune e universale.

Le radici del nazionalismo nelle peculiari esigenze strutturali della società industriale sono molto profonde. Questo movimento non è il frutto né di una aberrazione ideologica né di eccessi emotivi. Anche se coloro che vi partecipano generalmente, anzi quasi senza eccezione, non capiscono che cosa stanno facendo, il movimento è tuttavia la manifestazione esterna di un profondo aggiustamento nei rapporti tra società-Stato e cultura che è del tutto inevitabile.

### *L'età della cultura superiore universale*

Ricapitoliamo i tratti generali piú importanti della società industriale. Tra i requisiti essenziali per il suo funzionamento fi-

gurano l'alfabetizzazione universale e un alto livello di preparazione aritmetica, tecnica e generale. I componenti della società industriale devono essere, e sono, mobili, pronti a passare da una attività all'altra, e possedere quella preparazione generale che li mette in grado di seguire i manuali e le istruzioni di un'occupazione o di un'attività nuova. Nel corso del loro lavoro devono comunicare costantemente con numerosi altri uomini, con i quali spesso non hanno avuto precedenti contatti; la comunicazione con costoro deve, dunque, essere esplicita piú che affidarsi al contesto. Essi devono saper comunicare anche attraverso messaggi scritti, di per sé chiari, impersonali, del tipo burocratico. Ne consegue che queste comunicazioni vanno espresse in un linguaggio, parlato e scritto, comune e standardizzato. Il sistema educativo che garantisce questo risultato diventa esteso e indispensabile, ma nel contempo non possiede piú il monopolio dell'accesso alla parola scritta: la sua clientela coincide con la società in generale, e la sostituibilità di individui con altri all'interno del sistema vale per la macchina educativa almeno quanto per qualunque altro segmento della società, e forse di piú. Alcuni grandi maestri e ricercatori possono essere insostituibili, ma il maestro e il professore medio si possono sostituire attingendo fuori del ceto insegnante con molta facilità e spesso poca, o punta, perdita.

Quali sono le implicazioni di tutto questo per la società e i suoi membri? Le possibilità d'impiego, la dignità, la sicurezza e il rispetto di sé degli individui, in linea di principio e per la maggioranza degli uomini, s'impennano oggi sulla loro *istruzione*; i limiti della cultura entro cui sono stati educati sono anche i limiti del mondo entro cui possono, moralmente e professionalmente, vivere. L'istruzione di un uomo è di gran lunga il suo piú prezioso investimento e, in effetti, gli conferisce la sua identità. L'uomo moderno non è leale a un monarca, a un paese o a una fede, checché ne dica, ma a una cultura. Ed egli è, genericamente parlando, castrato. La condizione di mameucco è diventata universale. Nessun importante vincolo lo lega al gruppo familiare; né la famiglia si frapponne fra lui e la sua vasta, anonima comunità culturale.

La prova che solo la cultura trasmetta attraverso la scuola, e non quella trasmessa dalla propria gente, rende l'uomo della società industriale utilizzabile e gli conferisce dignità e rispetto di sé: è il fatto che assolutamente nulla può fare altrettanto per lui, e soprattutto in eguale misura. Sarebbe assurdo sostenere che, nel-

la società moderna, ascendenza, ricchezza o relazioni sociali non siano importanti e che a volte non siano anche fonte di orgoglio per chi ne beneficia; ciononostante, i vantaggi che ne possono derivare sono spesso giustificati da chi li gode e visti, nel migliore dei casi, in maniera ambivalente. È interessante chiedersi se la diffusa etica del lavoro non abbia contribuito a creare questo stato di cose o se, al contrario, non ne sia essa stessa un riflesso. Fanulloni e *rentiers* continuano, naturalmente, ad esistere, ma non si fanno molto notare, il che è di per sé piuttosto significativo. È importante che privilegi e parassitismo, nella forma in cui sopravvivono oggi, siano comunque discreti e tendano a restare nell'ombra piuttosto che mettersi in mostra; e c'è bisogno che intervengano a scoprirli zelanti ricercatori, impegnati a smascherare l'ineguaglianza che si cela sotto la superficie.

Non era così in passato, quando il privilegiato ozioso era fiero e sfacciato, come lo è ancora in alcune società agricole sopravvissute o in società che continuano a sostenere l'etica di una vita pre-industriale. Fatto abbastanza singolare, la nozione di « consumo vistoso » fu coniata da un cittadino fedele al lavoro di una società dedita al lavoro, Thorstein Veblen, scandalizzato da quel che egli giudicava le sopravvivenze di un'età predatoria e pre-industriale. La superficie egualitaria, tutta per lavoro-e-carriera, della società industriale è altrettanto significativa delle sue recondite profondità inegualitarie. La vita, dopo tutto, è in gran parte vissuta in superficie, anche se importanti decisioni vengono talvolta prese giù nel profondo.

La classe degli insegnanti è oggi, in un senso, più importante, — è indispensabile, — e in un altro, molto meno, avendo perso il monopolio dell'accesso alla saggezza culturale racchiusa nei testi. In una società in cui ognuno è castrato dall'identificazione con la propria collocazione professionale e con la propria specialità, e quasi nessuno deriva molta, o qualche, sicurezza e sostegno da eventuali legami familiari, per importanti che siano, la intelligenza dell'insegnamento non possiede più nessun accesso privilegiato alle pubbliche cariche. Quando tutti sono mamelucchi, nessuna classe particolare di mamelucchi predomina nella burocrazia. Alla fine la burocrazia può reclutare tra la popolazione in generale, senza bisogno di temere l'arrivo di una schiera di cugini come indesiderate appendici di ciascun nuovo assunto.

La eso-socializzazione, l'istruzione vera e propria è ora praticamente norma universale. Gli uomini acquisiscono le capacità e

sensibilità che li rendono accettabili ai loro concittadini, che li rendono idonei a coprire determinati incarichi nella società, e che li fanno essere « quello che sono », lasciandosi affidare dalla famiglia (oggi di solito, naturalmente, la famiglia nucleare) agli ingranaggi della macchina educativa che sola è in grado di fornire l'ampia gamma di conoscenze che costituiscono, come è d'obbligo, la base culturale comune. Questa infrastruttura è vasta, indispensabile e costosa. Il suo mantenimento pare sia al di sopra delle possibilità finanziarie anche delle più ricche e grandi organizzazioni all'interno della società, come le grandi compagnie industriali. Queste ultime forniscono spesso al loro personale alloggi, attrezzature sportive e circoli ricreativi, ecc.; ma non forniscono, tranne che in circostanze particolari e marginali, i servizi scolastici. (Possono finanziare piani per l'istruzione, ma questa è un'altra questione.) L'uomo che appartiene ad un'organizzazione lavora e si svaga con la sua organizzazione, ma i suoi figli continuano ad andare alle scuole statali o indipendenti.

Da una parte, dunque, questa infrastruttura educativa è troppo vasta e costosa per qualsiasi organizzazione che non sia la più grande di tutte, lo Stato. Ma, nel contempo, anche se solo lo Stato può sopportare un simile peso, solo lo Stato è anche abbastanza forte da controllare un'istituzione così importante e decisiva. La cultura non è più semplicemente l'ornamento, la conferma e la legittimazione di un ordine sociale che un tempo era sostenuto anche da costrizioni più dure e coercitive; la cultura è oggi il mezzo comune necessario, la linfa vitale o forse piuttosto l'atmosfera comune indispensabile entro la quale, soltanto, i membri della società possono respirare e sopravvivere, e produrre. Per una data società deve essere il mezzo in cui *tutti* respirano, parlano e producono, deve essere, dunque, la *stessa* cultura. Inoltre, oggi deve essere una cultura grande o superiore (letterata, alimentata dall'istruzione), non può più essere una semplice tradizione, o una piccola cultura illetterata, diversificata, legata a costumi locali.

Ma qualche organismo deve pur garantire che tale cultura letterata e unificata venga effettivamente prodotta, e che il prodotto educativo stesso non sia scadente e al di sotto di un dato livello. E questo può farlo solo lo Stato e, anche nei paesi in cui parti importanti della macchina educativa sono nelle mani di privati o di organizzazioni religiose, lo Stato assume il controllo della qualità in quella che è la prima delle industrie, la manifattura di esseri umani utilizzabili e vitali. Quello Stato-ombra che risale

all'epoca in cui gli Stati europei erano non solo frammentati ma socialmente deboli — la Chiesa centralizzata — condusse un'aspra lotta per il controllo dell'educazione, ma fu una lotta che alla fine si sarebbe rivelata inutile, a meno che la Chiesa non l'avesse combattuta in favore di una cultura superiore globale, e quindi indirettamente in favore di un nuovo Stato nazionalista.

C'era un'epoca in cui l'educazione era un'industria artigiana, quando gli uomini potevano essere fatti da un clan o da un villaggio. Quest'epoca è ormai passata, e per sempre. (Nel campo dell'educazione, il piccolo, oggi, può essere bello solo se dipende velatamente dal grande.) La eso-socializzazione, la produzione e riproduzione degli uomini fuori della loro chiusa comunità locale è oggi la norma, e deve essere così. L'imperativo della eso-socializzazione è la chiave principale del perché oggi Stato e cultura *devono* essere collegati, mentre in passato il loro legame era tenue, fortuito, variabile, vago e spesso minimo. Ora è inevitabile. Questo è quel che è il nazionalismo, e perché viviamo in un'età di nazionalismo.

I passi più importanti nella discussione sono stati ormai fatti. L'umanità è irreversibilmente impegnata sulla via della società industriale, di una società, quindi, il cui sistema produttivo si basa su un patrimonio cumulativo di scienza e tecnologia. Soltanto un patrimonio del genere può mantenere l'attuale e previsto numero di abitanti del pianeta e garantirgli in prospettiva quel tipo di tenore di vita che l'uomo oggi ritiene ovvio, o aspira a ritenere ovvio. La società agricola non è più una scelta, perché restau-rarla significherebbe semplicemente condannare la maggioranza dell'umanità a morir di fame, per non parlare della tremenda e inaccettabile povertà cui sarebbe destinata la minoranza di sopravvissuti. Non c'è dunque nessun motivo pratico di esaminare le attrattive e gli orrori che accompagnerebbero, a livello sia politico sia culturale, l'età agricola, per il semplice fatto che un suo ritorno è del tutto fuori discussione. Non conosciamo adeguatamente tutte le scelte che si offrono alla società industriale, e forse non le conosceremo mai; ma conosciamo alcune delle sue conseguenze essenziali. Una è il tipo di omogeneità culturale di cui il nazionalismo ha bisogno, e che faremmo bene ad accettare di buon grado. Non è che il nazionalismo, come vuole Elie Kedourie<sup>1</sup>, imponga l'omogeneità; è piuttosto che una omogeneità imposta da un imperativo inevitabile, oggettivo, affiora alla fine sotto forma di nazionalismo.

Gran parte dell'umanità entra nell'età industriale attraverso l'età agricola. (La sparuta minoranza che ci entra direttamente dalla condizione pre-agricola non ha alcun peso, e quindi quel

<sup>1</sup> E. Kedourie, *Nationalism*, London, 1960.